

MEDICINA NEI SECOLI
ARTE E SCIENZA



GIORNALE DI STORIA DELLA MEDICINA
JOURNAL OF HISTORY OF MEDICINE

Fondato da / *Founded by* Luigi Stroppiana

QUADRIMESTRALE / *FOUR-MONTHLY*

NUOVA SERIE / *NEW SERIES*

VOL. 24 - No 1

ANNO / *YEAR* 2012

Articoli/Articles

PINOCCHIO E L'IDENTITÀ MANCATA: IL CONTRIBUTO DI
GIOVANNI JERVIS ALLA PSICOLOGIA CLINICA DEL BAMBINO

STEFANO MEACCI

Servizio di Neuropsichiatria infantile, Soverato, I

SUMMARY

*PINOCCHIO AND THE UNATTAINED IDENTITY: JERVIS' CONTRIBUTION
TO CHILD CLINICAL PSYCHOLOGY*

Giovanni Jervis is mainly known as a psychiatrist, but he also worked on psychological methodology and tackled important issues in clinical psychology. This essay describes the concept of personal identity elaborated by Jervis and its importance in Child Clinical Psychology. The problems related to personal identity appear very early in Jervis' work, influenced by the ethnologist Ernesto De Martino. His first considerations are found in his Preface to The Adventures of Pinocchio by Carlo Collodi (1968), in which Jervis describes the unhappy upbringing, the anti-social behaviour, and the unattained identity of the wooden puppet. Subsequently, in Presenza e identità (1984), Fondamenti di Psicologia Dinamica (1993) and La conquista dell'identità (1997), Jervis dealt with the theme of identity from a Dynamic Psychology perspective, showing that the formation of personal identity is a basic aspect of the development of the individual that starts in early childhood.

Giovanni Jervis è conosciuto prevalentemente per essersi occupato di psichiatria dell'adulto, di psicoanalisi e di psicologia sociale. Eppure, in un modo non unitario, una parte del suo lavoro tratta tematiche rilevanti per la psicologia clinica dello sviluppo e il suo

Key words: Self concept - Self recognition - Personal identity

pensiero clinico, basato su un approccio psicodinamico che si avvale del concetto di identità personale, ha uno straordinario potere esplicativo in questo settore della pratica professionale. Il mio intervento intende evidenziare l'importanza del concetto di *individuo* che Jervis ha elaborato come strettamente legato all'idea di *identità della persona*.

Una prima osservazione di ordine clinico, costruita *ad hoc*, farà da sfondo all'intera relazione, e sarà usata per esemplificare come il lavoro di Jervis possa essere di aiuto nel processo di interpretazione. Ciò che segue potrebbe essere il riferito di un genitore, di un bambino, o di un insegnante in consulenza e intende rappresentare un momento di pratica psicologico-clinica in età evolutiva.

Una mattina Linus van Pelt, famoso personaggio delle strisce a fumetti Peanuts, si presenta malvolentieri e di malumore a scuola, senza la sua coperta. L'insegnante gli va incontro e, come sa fare, lo elogia: "Bravo Linus, che hai lasciato il tuo lenzuolo a casa! Hai seguito i miei consigli! Siediti; iniziamo la lezione". Linus guarda un po' storto, ma va apparentemente tranquillo al suo banco. È da notare che, nei giorni precedenti, era stato richiesto ai genitori e ai bambini il rispetto della regola di non portare oggetti personali a scuola. In mattinata, viene assegnato un compito dal titolo "La scoperta dell'America". Linus scrive erroneamente "La coperta dell'America". L'insegnante corregge subito l'errore ortografico, ma Linus ha una reazione immediata e intensa di pianto inconsolabile.

Una seconda considerazione, strettamente legata alla precedente osservazione, è di metodo. Il titolo di questo intervento *Pinocchio e l'identità mancata*, concepito sulla base di due scritti di Jervis – la *Prefazione*¹ alle Avventure di Pinocchio di Carlo Collodi del 1968 e *L'Io mancato*² del 1985 – espone a un malinteso che deve essere subito chiarito: lascia pensare che sarà trattato il tema delle bugie di Pinocchio, oppure della malafede e dell'autoinganno³. In questa sede, invece, sono separati in modo risoluto gli aspetti difensivi dal

problema della minaccia di identità e della fragilità del soggetto, per mettere in risalto la necessità di riabilitare la dimensione dell'individuo. In Jervis, l'epiteto "Sei un Pinocchio!" riguarda da una parte la *pedagogia dell'inganno*, dall'altra il sentimento della vittima del contesto adulto, cioè ha a che fare prima di tutto con *l'irresponsabilità e la cattiveria* di Pinocchio come essere umano mancata. Si fa presente che l'affascinante *Prefazione* di Jervis è stata esaminata sommariamente, poiché qui non interessano la dimensione dell'immaginario di Pinocchio o la struttura del racconto, e neanche i motivi di Jervis che richiederebbero una ricostruzione storico-biografica. Pinocchio è stato considerato come spunto introduttivo al tema dell'identità individuale e il concetto di cattiveria non è stato affrontato. Occorrerebbe un lavoro sistematico per evidenziare pienamente il contributo di Jervis alla psicologia clinica dello sviluppo, mentre si rinvia ai suoi scritti per apprezzare il rigore e la chiarezza sul tema dell'*identità della persona*.

Jervis era un esperto dell'argomento e incontrarlo era sempre un piacere. Si avvertiva nelle sue parole, nella presenza e nel modo di porre l'attenzione, la critica nei confronti di qualunque progetto dal titolo "cercasi autorità". Nell'incontro, si respirava l'emancipazione e l'apertura delle sue idee, la profonda conoscenza della lezione freudiana e una distanza: si poteva cogliere non solo *Freud illuminista*, quello dei contenuti rimossi, ma soprattutto *Freud postfreudiano*, per usare un'espressione di Adam Phillips, tratta dal suo libro *Paure ed esperti*⁴. Jervis era una nuova specie di esperto, capace di stare nelle incertezze dell'inconscio e di comprendere il modo in cui la persona descrive se stessa e il modo in cui diviene una minaccia per queste descrizioni. Era in grado di cercare, trovare e dare risposte laiche e scientifiche alle fragilità e alle incertezze ontologiche che costituiscono l'identità della persona⁵.

Bisogna precisare che i suoi scritti non si occupano in senso proprio di teoria della tecnica e di metodi per apprendere, migliorare e

verificare la pratica clinica, cioè non forniscono *istruzioni per fare*; tuttavia, come è noto, Jervis è sempre stato molto attento ai problemi della formazione degli operatori nell'ottica di migliorare l'efficacia. Si ritrovano sparse nella sua opera indicazioni concrete e di metodo – *quasi tecniche* – indispensabili per la psicologia clinica dello sviluppo, che riguardano l'*addestramento di base*. Si rimanda, ad esempio, a *L'analisi della domanda di committenza*⁶, esposta già nel 1975, oppure a *L'analisi della relazione di aiuto*⁷. Inoltre, si possono ricordare le sue considerazioni sull'inizio del percorso di formazione clinica: egli riteneva che dovesse essere graduale e ribadiva la necessità che durante il tirocinio, con supervisione, l'allievo imparasse subito a esporre in modo sintetico *la storia di vita del paziente*, utilizzando il linguaggio quotidiano, non tecnico, *comprensibile anche al profano*. Jervis rileva i rischi di una applicazione stereotipata delle conoscenze e di *astrazioni generalizzanti e non verificate*, cioè di un uso rigido e fisso di nozioni teoriche, e parla di *occultamento dell'incertezza* che si manifesta, prevalentemente in due modi: a) “la sbrigatività dell'incasellamento diagnostico e l'autoritarismo della prescrizione del trattamento”; b) “l'iperinterpretazione, cioè l'imposizione al paziente di interpretazioni o di tipo dogmatico-stereotipato o di tipo spontaneistico-oracolare”⁸. Jervis individua di seguito i motivi di tale atteggiamento difensivo: come le esigenze di autostima e di consenso sociale, il bisogno di rassicurare l'assistito, la costruzione e il mantenimento di mitologie condivise all'interno delle corporazioni professionali e il recepimento delle idealizzazioni dell'assistito. Vicino alla tradizione psicologico-clinica di Sheldon J. Korchin⁹, Jervis ha richiamato più volte l'attenzione sulla necessità di procedere con metodo, sostenendo che *prima di fare è necessario capire*, cioè prima di qualunque relazione di intervento è necessaria la relazione di valutazione del problema. Per Jervis, sospendere il giudizio e mantenere un basso grado di inferenza sono solamente i primi passi del percorso di formazione della

competenza professionale, per apprendere successivamente un modo di ragionare cauto e metodico, e per acquisire, a un livello più avanzato, *un atteggiamento più consapevole e sufficientemente smalzitato* di valutazione e di esplorazione degli eventi dell'incontro clinico, nonché tecniche più complesse come le *procedure di introspezione*. *Sin qui* le considerazioni fatte servono a tracciare alcuni confini e individuare contenuti significativi generali per la psicologia clinica in età evolutiva, che si possono cogliere, con un primo sguardo, nell'opera di Jervis, ma il problema centrale è un altro. Ha a che fare con i fondamenti teorici della psicologia clinica e, in particolare, con la tematica dell'identità individuale.

Per inciso, a proposito delle basi teoriche della psicologia clinica, Jervis ha un'idea piuttosto semplice e condivisibile: sostiene che esse non si trovino all'interno della stessa psicologia clinica, ma siano all'esterno di essa, e sono: la psicologia dinamica, la psicologia generale, la psicologia dello sviluppo e del ciclo di vita, la psicologia sociale e la psicopatologia. È nel corso degli ultimi vent'anni che Jervis ha sottoposto a revisione critica molti argomenti e concetti di interesse per la clinica infantile, collocandoli prevalentemente nell'ambito della disciplina psicologia dinamica¹⁰, concepita come un magazzino degli attrezzi dove si possono trovare gli strumenti concettuali per la pratica clinica che si svolge – continuando la sua metafora – nella “bottega artigianale” dello psicologo. Si richiama quindi l'attenzione sulla trattazione dei seguenti concetti di base: *mente, inconscio, intenzionalità, coscienza, personalità, sé, identità, cooperazione, emozioni, motivazione, imitazione*¹¹.

Diventano, inoltre, indispensabili anche alcuni argomenti trattati da Jervis, come ad esempio: i sistemi motivazionali, riducibili a due orientamenti, quello cooperativo e quello auto-affermativo; lo studio della realizzazione di sé nel ciclo di vita; la costruzione del benessere mentale e l'uso delle risorse personali. Questi aspetti, trattati da Jervis prevalentemente in *Psicologia dinamica* del 2001, forniscono

una concezione della natura umana e dello sviluppo sano dell'essere umano; descrivono che cosa significa *essere e divenire una persona*¹². Si tratta di una importante elaborazione per la pratica clinica; come Greenspan e Shanker affermano, è indispensabile per il lavoro con i bambini *un modello dello sviluppo clinicamente rilevante*¹³.

Come si è fatto cenno, tra i tanti argomenti che sono analizzati nell'opera di Jervis, incardinati nella psicologia dinamica, si può apprezzare una tematica che è un punto di incontro con la psicologia clinica infantile, come una coordinata: si tratta della problematica dell'*identità individuale*. Come è noto, *il problema dell'individualità* è un tema classico della psicologia clinica, evidenziato da Gordon Allport¹⁴ nel 1937 e ripreso da Robert Holt¹⁵; è stato centrale e controverso sin dall'inizio della storia di questa disciplina, dal momento in cui si è interessata della sofferenza e del funzionamento mentale della singola persona nel contesto di appartenenza; ma la prospettiva dell'identità personale non era stata pienamente sviluppata.

Jervis nell'articolo *L'Io mancato* prende posizione contro una pubblicistica – soprattutto statunitense – povera di contenuti scientifici nel trattare il tema della fragilità dell'identità, richiamando l'attenzione sul rigore della Scuola di Francoforte che denunciava “una distruzione dell'autonomia dell'individuo nella società capitalistica avanzata”¹⁶. Nel 2001, Jervis fa notare che, grazie all'attenzione crescente data alle tematiche interpersonali e sociali e ai contributi del cognitivismo, proprio nella psicologia dinamica attuale si assiste a una riabilitazione dell'individuo; non si studia più, dice Jervis,

un individuo generico, un essere umano avulso dal contesto, ma individui concreti, con la loro storia e le loro caratteristiche, i quali interagiscono mettendo in gioco le loro reciproche motivazioni.

Oggi, rileva Jervis,

si parla nuovamente dell'importanza, si potrebbe dire della irriducibilità, della dimensione individuale.

In un'ottica *dal di dentro*, per Jervis, l'individualità riguarda il sentirsi soggetto; in un'ottica *dal di fuori* – darwiniana, non a partire dalla coscienza e cioè

*in un'ottica oggettiva e naturalistica – ci accorgiamo che è bene mantenere una distinzione di metodo fra l'individuo e l'ambiente che lo circonda*¹⁷.

Ernesto De Martino aveva per primo interessato Jervis al problema dell'identità; e da quel momento non ha mai smesso di esplorarlo, cercando, come egli dice, *confini e contenuti*¹⁸.

Jervis fa notare che Sigmund Freud non aveva curato la soggettività e, quindi, il tema dell'immagine di sé, pur avendo gettato le basi per la sua esplorazione. Infatti, dopo Freud, alcuni psicoanalisti si sono occupati della problematica dell'identità nell'infanzia; si possono ricordare Edith Jacobson¹⁹ e soprattutto Donald W. Winnicott²⁰, apprezzati da Jervis. È stato anche merito di Raniero Panzieri aver colto negli anni '60 il mutamento di prospettiva portato alla psichiatria dagli scritti di Frantz Fanon che si soffermava sul modo in cui i colonizzati algerini vedevano loro stessi. Si tratta di una intuizione innovativa, dice Jervis, *dal di dentro*, che riguarda la soggettività, l'estraniamento da sé del colonizzato; un'idea che Jervis aveva impiegato per descrivere la situazione dei ricoverati negli Ospedali psichiatrici, “impossibilitati a diventare soggetto politico ed entrare nella storia”²¹. Il lavoro di Fanon è altrettanto interessante per la psicologia clinica in quanto ha contribuito a portare l'attenzione sulle narrazioni e sui disegni dei bambini algerini traumatizzati, durante il periodo della colonizzazione. Nell'inchiesta pionieristica, a cura dell'*Equipe del Ministero dell'informazione del governo provvisorio della Repubblica Algerina*, tradotta in italiano da Giovanni Pirelli nel 1962, si coglie la questione di come legare l'intervento individuale all'intervento politico e sociale²².

Le due prospettive di analisi critica e politica *dal di dentro* della soggettività, quella di De Martino e quella di Panzieri, trovano una prima elaborazione di interesse per la psicologia clinica in età evolutiva nella *Prefazione* a *Le Avventure di Pinocchio*²³.

Si tratta di un lavoro in parte, ma solo in parte, datato, in cui Jervis pone l'attenzione su un contesto incapace di educare adeguatamente Pinocchio, che si regge su una morale pratica, espressa nei due proverbi ricorrenti nella storia *Quel che è fatto è reso* e *I casi sono tanti*. Il mondo di Pinocchio è abitato non solo da inquietanti personaggi come l'Omino di burro e il Gatto e la Volpe, ma anche da figure buone non solide e discontinue, non in grado di dare a Pinocchio una dignità e un senso, e avviare un processo di trasformazione. La Fata, Geppetto, il Grillo parlante e il Giudice non sanno aiutare Pinocchio a uscire dalla dimensione della irresponsabilità e della cattiveria, radicate nell'essere proprio così, con quel corpo e quella testa di legno, come gli ricorda il Grillo parlante²⁴.

Jervis era stato restio ad applicare categorie psicoanalitiche per interpretare il racconto. In seguito, farà presente come si rischi un'*interpretazione morta*, se si interroga il testo delle fiabe, poiché l'interpretazione psicoanalitica è un'interpretazione di ciò che avviene nell'incontro clinico tra due individui in carne ed ossa²⁵.

Jervis fa notare che Pinocchio è tramandato spesso oralmente, prima di venire letto. Intorno al burattino si è così consolidata l'idea sbagliata che la trasformazione in bambino sia un evento possibile e naturale; anche gli esegeti di Pinocchio commettono spesso il medesimo errore: "il comune errore, è quello di ritenere che le sue straordinarie avventure e gesta paesane siano una sorta di catarsi"²⁶. Jervis evidenzia che la magica trasformazione di Pinocchio in un bambino perbene e responsabile che compare nelle conclusioni del racconto è *artificiosa e indisponente*, cioè non avviene attraverso un percorso di interiorizzazione di una relazione di aiuto e nemmeno di una relazione tipo educativo-formativa, ma attraverso un intervento magico esterno che si basa su

espedienti letterari precipitosi. L'idea che nella sofferenza ci sia di per sé una dimensione "pinocchiesca", con la possibilità di diventare un bambino perbene, assume le caratteristiche dello stereotipo. Ad esempio, Antonino Ferro, in un brillante resoconto clinico di un trattamento psicoanalitico di un bambino di 9 anni, interpreta come un progresso il disegno di Pinocchio con una spina nel cuore, rispetto alle precedenti rappresentazioni di robot, lasciando intendere di trovarsi all'interno di un percorso promettente una futura identità di persona²⁷.

A Jervis personalmente Pinocchio piaceva, ma attraverso le sue inchieste aveva evidenziato che l'irresponsabilità e la cattiveria del burattino e la mancanza di un *itinerario di riscatto* nella struttura del racconto impediscono ai bambini di identificarsi con il protagonista e creano una dimensione ambigua della storia, non sempre a loro gradita; comunque, tutto ciò, fa notare Jervis non rende il racconto meno interessante²⁸.

La *Prefazione* a Pinocchio di Jervis non è stata ben accolta da studiosi di letteratura e di pedagogia; è stata fraintesa ed accusata di essere categorica, proprio quando si occupa dell'individualità di Pinocchio e del suo disagio²⁹.

Pinocchio, dice Jervis, "è un ribelle mancato, ma anche perpetuamente un bambino mancato". Non è un eversivo, né un reazionario, e neanche un antieroe. Pinocchio, prosegue Jervis, *non impara mai* e "... non riesce a riconciliarsi con se stesso in modo coerente, concludendo in qualche modo il tentativo sempre rinnovato di conquistare una identità e una autonomia". Così, Jervis non rinuncia a descrivere il profilo di funzionamento individuale di Pinocchio:

Pinocchio somiglia ... per certi lati a una personalità psicopatica, a un delinquente minorile, a uno di quei bambini ipercinetici e simpaticissimi, che vengono chiamati anormali del carattere, a un tipico terribile problema educativo caratterizzato da difficoltà insormontabili nella introiezione della moralità, da un carattere infantile, cordialmente irresponsabile, attaccabrighe, generosissimo ma incostante, credulone, dispettoso

*fino alla crudeltà, ingenuo, insensibile ai sentimenti più profondi eppure fondamentalmente leale*³⁰.

Parafrasando Jervis, si può dire che Pinocchio, non capito nella sua problematica di irrequieta identità, finisce per diventare agli occhi dei suoi educatori e benefattori un ingrato che non offre nessun risarcimento e non dà loro nessun beneficio di identità³¹.

La *Prefazione* a Pinocchio solleva molti interrogativi, quasi dal carattere programmatico, ai quali Jervis darà risposta nel corso degli anni successivi, in diverse pubblicazioni come *Presenza e identità*³², *Fondamenti di Psicologia dinamica*³³ e soprattutto *La conquista dell'identità*³⁴: si tratta di chiarimenti sul rapporto tra corpo e identità, sulle possibilità di trasformazione dell'identità, sull'accettazione di sé, sulle aspettative e sulle promesse di identità e sulle origini dell'identità nell'infanzia.

Rispetto a quanto aveva elaborato nel *Manuale critico di Psichiatria*, alla voce *Delirio*, in cui si era soffermato sugli aspetti sociali del sentimento di identità e dell'immagine di sé, cioè *l'identità per gli altri*, Jervis, nella monografia *La conquista dell'identità*, affronta in modo accurato la prospettiva dell'identità individuale, ovvero *l'identità per se stesso*.

Per Jervis, l'identità è *riconoscersi ed essere riconoscibili*. Alla domanda *Che cos'è l'identità?* Jervis risponde in modo chiaro e sintetico, distinguendo una dimensione soggettiva e una sociale, come ad esempio nel seguente intervento:

Essa è tutto ciò che caratterizza ciascuno di noi come individuo singolo e inconfondibile. Ciò che impedisce alle persone di scambiarsi per qualcun altro. Così come ognuno di noi ha un'identità per gli altri, ha anche un'identità per sé. Quella per gli altri è l'identità oggettiva, l'identità per sé è l'identità soggettiva. L'identità soggettiva è l'insieme delle mie caratteristiche così come io le vedo e le descrivo in me stesso. L'identità oggettiva di ciascuno, ossia la sua riconoscibilità, si presenta secondo tre principali modalità. La prima è l'identità fisica: questa è data soprattutto dalle

caratteristiche della faccia, le quali ci permettono di non essere confusi con un'altra persona. La seconda modalità è l'identità sociale, ossia un insieme di caratteristiche quali l'età, lo stato civile, la professione, il livello culturale e l'appartenenza a una certa fascia di reddito. La terza modalità è l'identità psicologica, ovvero la mia personalità, lo stile costante del mio comportamento³⁵.

La Conquista dell'identità è un lavoro poco citato e ignorato nella letteratura anglofona. Le ragioni possono essere diverse, ma due considerazioni sono immediate. Da una parte, si assiste a una rimozione/repressione dell'identità personale sia nell'*Infant Research* che nella ricerca clinica in età evolutiva, giustificata dal fatto che l'identità non è un algoritmo che può essere operazionalizzato, come sostengono Tess Wilkinson-Ryan e Drew Westen³⁶; dall'altra parte, la tradizione psicoanalitica ortodossa non ha confidenza con il concetto di identità, e, quando rimane interessata, ha come riferimenti teorici prevalentemente Erik H. Erikson³⁷ e Otto Kernberg³⁸, limitando la sua origine all'adolescenza.

Jervis invece ritiene che il concetto di identità abbia radici culturali più antiche in John Locke³⁹ e in William James⁴⁰ e si possa oggi riproporlo in termini moderni alla luce degli studi recenti sulla soggettività animale e infantile, auspicando una convergenza degli studiosi psicoanalisti e non su questo argomento.

La Conquista dell'identità di Giovanni Jervis è un capolavoro nella storia del pensiero occidentale: Jervis non solo è stato capace di valorizzare la letteratura sull'identità e di dare una giustificazione scientifica, ma è stato anche in grado di portare all'interno della psicologia dinamica del ciclo di vita il problema dell'identità personale. Ha dato le coordinate teoriche per avvicinarsi al materiale clinico atipico e agli scarti marginali della statistica, ribaltando il punto di vista dell'osservatore che si sofferma ad analizzare i contenuti della coscienza o dell'autocoscienza, piuttosto che il modo in cui l'individuo coglie e descrive se stesso.

Con le parole del poeta tedesco Peter Handke⁴¹, sensibile al tema, l'identità individuale può essere immaginata come *il mondo interno dell'esterno dell'interno*. L'argomento diviene così più complesso, ma, come ha fatto notare Gilberto Corbellini, Jervis non perde lucidità e chiarezza a nessun livello di esposizione, riuscendo a percorrere il tema dell'identità in tutta la sua complessità, *dal basso verso l'alto*. A partire dagli studi sulle osservazioni del comportamento infantile e degli scimpanzé davanti allo specchio, Jervis affronta con un approccio psicodinamico e da una prospettiva darwiniana la scoperta di sé, dell'identità e del mondo interno. Jervis, con precisione scientifica, descrive il momento della scoperta del proprio corpo nel bambino e le rappresentazioni di sé nei primi quattro anni di vita⁴². Inoltre, illustra la precarietà quotidiana delle descrizioni della propria identità e i processi difensivi e di autoinganno a protezione dell'identità, integrando gli studi clinici dei trattamenti di situazioni di fragilità narcisistica e delle loro compensazioni. Jervis descrive tre espressioni di insicurezza di identità: insicurezze di immagine, insicurezze di accettabilità di sé e insicurezze di consistenza (solidità interiore). Infine, evidenzia forme di insufficienza del senso di identità personale che predispongono ai disturbi psichici, ma anche condizioni di identità inautentiche e di *falso sé*, che hanno origine nell'infanzia.

La tematica dell'identità della persona sembra essere un filo rosso che attraversa l'opera di Giovanni Jervis a partire dagli studi di De Martino, ma è sicuramente un'isola dell'*arcipelago* della psicologia dinamica, una pietra angolare che sostiene due discipline, una scoperta copernicana, un sassolino nella scarpa per la critica letteraria e per la pedagogia, nonché un ostacolo critico per la ricerca clinica. L'elaborazione del concetto di identità personale impone altresì un obbligo di revisione dello statuto epistemologico dell'interpretazione psicoanalitica⁴³.

La vignetta di Linus, presentata all'inizio, aiuta a esemplificare il contributo di Jervis alla pratica clinica con i bambini. La reazione

di Linus si presta a essere capita e spiegata non solo con categorie prese dalla teoria psicoanalitica, come la scarsa tolleranza delle frustrazioni, l'angoscia da separazione, la perdita dell'oggetto-sé, la perdita dell'oggetto transizionale consolatorio e così via, ma anche dalla prospettiva dell'identità individuale (*la mia identità per me*). L'opera di Jervis porta un ragionamento contro-intuitivo, cioè invita a non osservare solo l'oggetto, ma anche il punto di vista del soggetto che osserva se stesso; fa capire che il problema può riguardare la soggettività, non unicamente le relazioni oggettuali oppure, in termini astratti, la forza o la tenuta dell'Io. L'empatia e l'intelligenza emotiva possono aiutare solo in parte ad alleviare la disperazione del piccolo Linus, che può essere definita con Jervis come un livello di angoscia per una minaccia all'integrità della propria identità e al senso della propria dignità. Qui, in Linus è venuta meno la capacità di definirsi e di descriversi. Nel capitolo "Identità precarie, minacciate e negate" della monografia *La conquista dell'identità*, il pensiero clinico di Jervis è limpido, e consente di capire come conferme e rassicurazioni dell'identità si trovino in ricordi, simboli ed oggetti dal *carattere strettamente personale*. Dice Jervis, richiamando un ricordo personale:

... non ho mai dimenticato il caso, all'inizio della mia carriera di medico, di una donna vecchia, e sola, e povera, e anche un po' pazza, che, ricoverata in un'astanteria e ulteriormente privata di ogni minimale sostegno d'identità, era riuscita per giorni a nascondere agli infermieri e ai medici il possesso di una tartaruga viva, piccolissima, non più grande della mano di un neonato; salvo poi definitivamente crollare quando anche questo sostegno le era stato sottratto: nel nome, si giustificò un infermiere, dell'igiene del luogo⁴⁴.

Per esprimere gratitudine a Giovanni Jervis, si riporta di seguito un brano tratto da *La conquista dell'identità*. Jervis capovolge la concezione essenzialistica tradizionale secondo la quale l'autocoscienza è

qualcosa di primario e descrive l'origine del riconoscimento di sé e la conquista della propria identità nell'infanzia.

Il lattante di poche settimane, come gli animali in genere, per esempio come un topolino o un passero, ha un rapporto attivo con la realtà esterna in quanto è sveglio, guarda, impara, è cosciente. Ma non è affatto autocosciente. Infatti, come un topolino o un passero non ha alcuna concezione di sé, neppure confusa, cioè non sa assolutamente di esistere. Questo viene acquisito solo in seguito. Man mano, infatti, crescendo, il bambino comincia a prendere per oggetto, oltre che il mondo esterno, anche se stesso in quanto se stesso, riuscendo quindi a impadronirsi del difficile esercizio concettuale, e anzi del paradosso apparente di trovarsi a essere come allo specchio, sia oggetto, sia soggetto del proprio sguardo.

Questo avviene in modo graduale. Il pieno possesso dell'autocoscienza corporea si compie più tardi di quanto si pensasse, cioè non prima che egli si sia inoltrato nel secondo anno della sua vita; in media intorno ai diciotto mesi.

Noi tutti (adulti) siamo dunque autocoscienti in quanto sappiamo di esserci: ma sappiamo di esserci solo perché identifichiamo noi stessi in carne e ossa, cioè in quanto sappiamo di essere individui portatori di certe caratteristiche, le quali sono in primo luogo caratteristiche fisiche, fisionomiche, corporee. E dunque sappiamo di esserci solo in quanto sappiamo di esserci in un certo modo. Non esiste dunque autocoscienza senza che vi sia una qualche descrizione di sé (magari nel modo più semplice come nel bambino piccolo e nello scimpanzé, in termini ancora analogici e non verbali) e quindi senza che vi sia una qualche descrizione di identità. La scoperta di avere una identità costruisce dunque l'autocoscienza; e non viceversa.

Questo fatto ci ha aiutato a capire molto meglio la vita psichica del bambino dopo il secondo anno di vita, cioè quando si sviluppano appieno i suoi strumenti linguistici e la sua socialità.

Anche qui come già accadeva nel secondo anno, non esiste alcuna differenza fra autocoscienza e autoconoscenza: in altre parole, ciò che appare come autocoscienza è solo autoconoscenza. O ancora, osservando e studiando il bambino di tre o quattro anni, vediamo che non esiste differenza fra la costruzione della sua autocoscienza (che ora comincia a essere autocoscienza non più solo corporea, fisica, ma anche psicologica, introspettiva) e la costruzione della sua identità.

Infatti, il bambino di tre o quattro anni vuole attivamente costruire se stesso nelle conoscenze di cui ogni giorno si impadronisce; e con una particolare voracità di apprendere chiede ai genitori tante cose di sé: se è maschio o femmina, e come è nelle sue attitudini e se è, nella sostanza, buono o cattivo; e così vuole farsi raccontare – e lui stesso si racconta – episodi e favole in cui possa riconoscersi, in cui possa percepire, oggettivare, distinguere e accettare le proprie caratteristiche.

Acquista allora grande importanza l'aspetto narrativo dell'identità: la percezione di identità viene collocata nella memoria e razionalizzata come autobiografia. E qui entra anche in gioco, contemporaneamente, il legame fra identità e affettività, cioè il bisogno che il bambino ha (e che in fondo ognuno di noi mantiene per tutta la vita) di sapere che la propria identità, così come è descritta e raccontata, risulta chiara e coerente e valida nelle sue caratteristiche, ed è fondamentalmente accettabile, e degna di ricevere amore.

Questo processo di costruzione/autoaccettazione della propria identità è ciò che costituisce la solidità dell'autocoscienza, ovvero del "senso di sé" (o "del sé" come dicono alcuni): di quel senso di sé, in pratica, la cui solidità e chiarezza sarà il fondamento dell'equilibrio psichico. L'autocostruzione dell'identità, nel corso dell'infanzia e poi anche oltre, modifica le sue procedure e le sue caratteristiche a seconda delle tappe della vita: ma sempre la sua importanza è tale, che possiamo considerarla l'aspetto portante dello sviluppo di tutta l'esistenza dell'individuo⁴⁵.

L'opera di Jervis offre un solido punto di riferimento alla psicologia clinica dello sviluppo, con l'auspicio che la tematica dell'identità continui ancora a essere approfondita con future ricerche.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. JERVIS G., *Prefazione*. In: COLLODI C., *Le avventure di Pinocchio*. Torino, Einaudi, 1968, pp. XXIII-XXXVIII.
2. JERVIS G., *L'Io mancato*. Rinascita 1985; 5: 1.
3. Si rimanda all'opera di Jervis la trattazione della concezione dell'autoinganno. Per Jervis il termine malafede è inteso "...non già come inganno deliberato, ma come ambiguità e contraddizione interiore, o come doppiezza o struttura di autoinganno interessato, seguendo dunque la lezione freudiana" (JERVIS G., *Fondamenti di psicologia dinamica*. Milano, Feltrinelli, 1993, p. 348). La tematica dell'autoinganno e della malafede è trattata in: MARRAFFA M., *Remnants of Psychoanalysis*, Humana, Mente 2012; 20: 223-243
4. PHILLIPS A., *Terrors and Experts*. London, Faber and Faber, 1995 (trad. it. Paure ed esperti. Milano, Ponte delle Grazie, 2003).
5. Gli scritti di Jervis, ad esempio JERVIS G., *Paranoie della modernità*. RSF 2007; 3: 25-37, contengono un prudente insegnamento pratico che tende al superamento dello stallo etico posto da Max Weber, secondo il quale la scienza non ha senso e non risponde alle domande "Che dobbiamo fare? Come dobbiamo vivere?" (WEBER M., *Wissenschaft als Beruf*. Munchen/Leipzig, Duncker & Humblot, 1919; trad. it. *La scienza come professione*. Milano, Rusconi, 1997, p. 99).
6. JERVIS G., *Manuale critico di psichiatria*. Milano, Feltrinelli, 1975, p. 165.
7. JERVIS G., *Analisi psicologica delle risorse nella relazione di aiuto*. In: FERRO A.M., PARODI C., PORRAZZO S. (a cura di), *La relazione di aiuto una speranza per il vivere quotidiano*. Roma, CIC Edizioni Internazionali, 2007, pp. 3-17.
8. JERVIS G., *Osservazioni sulla costituzione della psicologia clinica e sui problemi del suo insegnamento*. Rivista di psicologia clinica 1991; 3: 279-285.
9. KORCHIN S. J., *Modern Clinical Psychology*. New York, Basic Books, 1976 (trad. it. *Psicologia clinica moderna*. Roma, Borla, 1977).
10. JERVIS G., op. cit. nota 3.
11. Per il concetto di imitazione: JERVIS G., VETRONE G., *Problemi dell'imitazione nella psicologia umana*. In: FORESTIERO S., STANZIONE S. (a cura di), *La realtà e la sua imitazione*. Roma, Nuova Argos, 2005, pp. 55-68; JERVIS G., *Pensare dritto, pensare storto*. Introduzione alle illusioni sociali. Torino, Bollati Boringhieri, 2007, cap. 9.
12. JERVIS G., *Psicologia dinamica*. Bologna, Il Mulino, 2001.

13. GREENSPAN S.I., SHANKER S.G., *A developmental framework for depth psychology and a definition of healthy emotional functioning*. In: PDM TASK FORCE, *Psychodynamic Diagnostic Manual*. Silver Spring MD, Alliance of Psychoanalytic Organization, 2006, pp. 431-483.
14. ALLPORT G.W., *Personality: A Psychological Interpretation*. New York, Holt, 1937.
15. HOLT R.R., *Individuality and generalization in the psychology of personality*. *Journal of Personality* 1962; 30: 377-404.
16. JERVIS G., op. cit. nota 2.
17. JERVIS G., op. cit. nota 12, p. 13 e p. 71. Si veda anche JERVIS G., *L'individualismo rivisitato*. In: JERVIS G., *Individualismo e cooperazione. Psicologia della politica*. Bari, Laterza, 2002, cap 4.
18. Cfr. JERVIS G., *Alcune intuizioni psicologiche di Ernesto De Martino*. *La ricerca folklorica* 1986; 13: 65-67.
19. JACOBSON E., *The Self and the Object World*. New York, International University Press, 1954 (trad. it. *Il Sé e il mondo oggettuale*. Firenze, Martinelli, 1974).
20. Si veda ad esempio WINNICOTT D.W., *Ego Distortion in Terms of True and False Self*. In: *The Maturation Processes and the Facilitating Environment*. London, The Hogarth Press, 1965, cap. 12. Per alcuni chiarimenti e imprecisioni sull'uso del concetto di sé nell'opera di Winnicott, cfr. JERVIS G., MEACCI S., *Lettera-intervento*. *Psicoterapia e scienze umane* 1988; 1: 107-109; JERVIS G., *Significato e malintesi del concetto di 'sé'*. In: AMMANITI M. (a cura di), *La nascita del sé*. Bari, Laterza, 1989.
21. JERVIS G., *Fanon e la soggettività*. In: *Il buon rieducatore*. Milano, Feltrinelli, 1977.
22. EQUIPE DEL MINISTERO DELL'INFORMAZIONE DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA D'ALGERIA, *Racconti di bambini d'Algeria. Testimonianze di bambini profughi in Tunisia, Libia e Marocco*. Einaudi, Torino, 1962. I suggerimenti di Franz Fanon sono riportati in BERMANI C., *Giovanni Pirelli: un autentico rivoluzionario*. *L'impegno* 2008; 2: 34-63.
23. L'idea della ristampa delle Avventure di Pinocchio nasce durante una riunione del Consiglio editoriale Einaudi nel 1966. Cfr. JERVIS G., *Pinocchio*. In: *Trasmissione radiofonica Il terzo anello - Damasco del 14 novembre 2005*. Disponibile al sito http://www.radio.rai.it/radio3/terzo_anello/damasco/
24. COLLODI C., op. cit. nota 1, cap. IV. Attraverso un'analisi strutturale del racconto anche Emilio Garroni affronta il problema della condizione originaria di Pinocchio (GARRONI E., *Pinocchio uno e bino*. Bari, Laterza, 1975).

25. Una considerazione critica sull'interpretazione delle fiabe si trova in JERVIS G., *La psicoanalisi come esercizio critico*. Milano, Garzanti, 1989, pp. 124-125.
26. JERVIS G., op. cit. nota 1.
27. FERRO A., *Da Robot a Pinocchio: Lento cammino di una trasformazione. Riflessione su aspetti autistici nella relazione analitica*. *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza* 1986; 53:171-185.
28. JERVIS G., op. cit. nota 23.
29. Ad esempio, Rossana Dedola critica il lavoro di Jervis, ma propone idee simili espresse con un linguaggio cartesiano e oscuro: "... si potrebbe dire che l'assenza di un corpo psichico in un corpo ligneo è causa dell'esagerata apertura di Pinocchio nei confronti dell'esterno..." (DEDOLA R., *Pinocchio e Collodi*. Milano, Mondadori, 2002, p. 185). Si veda anche CAMBI F., *Collodi*. De Amicis, Rodari. Tre immagini d'infanzia. Bari, Dedalo, 1985, p. 27 che sintetizza in modo confuso e impreciso i contenuti della Prefazione.
30. JERVIS G., op. cit. nota 1, pp. XXXIV. Si fa presente che il termine *psicopatico* è stato abbandonato da Jervis dal 1975.
31. JERVIS G., *Il paziente ingrato*. In: JERVIS G., op. cit. nota 21.
32. JERVIS G., *Presenza e identità. Lezioni di psicologia*. Milano, Garzanti, 1984.
33. JERVIS G., op. cit. nota 3.
34. JERVIS G., *La conquista dell'identità. Essere se stessi, essere diversi*. Milano, Feltrinelli, 1997.
35. JERVIS G., *Che cos'è l'identità?* In: *Trasmissione radiofonica Il Grillo*, www.emsf.rai.it. 1998.
36. WILKINSON-RYAN T., WESTEN D., *Identity disturbance in borderline personality disorder: an empirical investigation*. *American Journal Psychiatry* 2000; 157,4: 528-541.
37. ERIKSON E.H., *The problem of Ego identity*. *The Journal of Psychoanalytic Association* 1956; 4: 56-12.
38. KERNBERG O.F., *Structural interviewing*. *Psychiatric Clinics of North America* 1981; 4, 1: 169-195 (tr. it. *L'intervista strutturale*. *Psicoterapia e scienze umane* 1983; 4: 22-55).
39. LOCKE J., *Of identity and diversity*. In: *An Essay Concerning Human Understanding*. London, Eliz. Holt, 1690, Chapt xxvii.
40. JAMES W., *The Principles of Psychology*. New York, Henry Holt, 1890.
41. Vedi ad esempio HANDKE P., *Biografia per proposizioni*. In: *Il mondo interno dell'esterno dell'interno*. Milano, Feltrinelli. 1980, pp. 31-3 (Orig.

- HANDKE P., *Der Innenwelt der Aussenwelt der Innenwelt*. Frankfurt am Main, Surkamp Verlag, 1969).
42. JERVIS G., op. cit. nota 3, pp. 207-216; JERVIS G., op. cit. nota 34, Appendice 3; JERVIS G., *The unconscious*. In: MARRAFFA M., DE CARO M., FERRETTI F. (eds), *Cartographies of the Mind*. Berlin, Springer, 2007, cap. 11.
 43. JERVIS G., *L'artigianato della memoria, ovvero la psicoanalisi difesa contro i suoi stessi difensori*. In: REPETTI P. (a cura di), *L'anima e il compasso*. Saggi su psicoanalisi e metodo scientifico. Napoli, Edizioni Theoria, 1985.
 44. JERVIS G., op. cit. nota 34, p. 27.
 45. JERVIS G., op. cit. nota 34, pp. 139 -140.

Correspondence should be addressed to:

Meacci Stefano, Via Mazzini 28 - 88060 Gasperina (CZ)
a.stefanomeacci@gmail.com

